

Lilliput e i rischi del Leviatano planetario. Su Danilo Zolo

EMIDIO DIODATO

Abstract: Zolo was able to grasp a realist lesson from International Relations, namely that every international order produces its own war. Less convincing is Zolo's attempt to formulate, in the wake of Hedley Bull, the proposal of 'weak pacifism'. It is not clear in his approach how it is possible that a meaningful amount of social order among states can exist despite the absence of an overseeing global Leviathan.

[**Keywords:** Cosmopolis; Hedley Bull; domestic analogy; weak pacifism; Danilo Zolo]

Nel settembre 1995 l'editore Feltrinelli diede alle stampe *Cosmopolis*, il libro che introduce e definisce la riflessione di Danilo Zolo sul tema della guerra e dell'ordine internazionale. Si possono avere diverse opinioni sul valore di questo testo che segna l'esordio di Zolo sui temi della politica internazionale. Difficilmente si può accogliere la tesi secondo cui "certamente non è una risorsa per coloro che cercano un'analisi sistematica e rigorosa dell'argomento che affronta"¹. Come in altri libri – tra cui *Il principato democratico* dedicato, tre anni prima, al tema della democrazia – Zolo mostra un rigore analitico stringente benché non approdi a conclusioni univoche.

Dopo un quarto di secolo è utile metter a fuoco tre chiare e, se si vuole, principali caratteristiche del libro. Anzitutto, Zolo muove una critica all'internazionalismo kelseniano limitandosi ad evocare Carl Schmitt. In secondo luogo, benché l'autore si misuri con Kelsen restando nel solco della filosofia del diritto internazionale, *Cosmopolis* è in dialogo soprattutto con le Relazioni Internazionali intese come disciplina accademica. Sono citati numerosi scienziati politici statunitensi delle *International Relations* e il principale interlocutore è uno dei più noti esponenti della cosiddetta *English School* delle Relazioni Internazionali, Hedley Bull. Infine, il testo propone un *paradigm shift* nello studio delle Relazioni Internazionali che può essere riassunto, come vedremo, nella formula "dal Leviatano planetario a Lilliput".

¹ G. Elfstrom, "Recensione a *Cosmopolis: Prospect of World Government*", *American Political Science Review*, 93 (1999), 1, p. 247.



Sul primo punto occorre fare attenzione. Si può sostenere che, tutto sommato, la filosofia del diritto internazionale di Zolo è schmittianamente anti-kelseniana. Ma in *Cosmopolis* Schmitt è evocato solo incidentalmente. Ringrazio Stefano Pietropaoli per avermi mostrato la traduzione italiana del libro *Der Nomos der Erde* in possesso di Zolo, largamente segnata con la matita rossa e blu. È noto ed evidente il debito intellettuale di Zolo nei confronti del giurista tedesco, nonostante i tanti punti interrogativi a margine del libro in suo possesso. Nella prefazione alla traduzione italiana di un altro scritto di Schmitt – nel quale, come sottolinea lo stesso Pietropaoli (in una Nota al testo), il giurista tedesco elaborò lo schema che poi utilizzerà per formulare in *Der Nomos der Erde* una teoria del diritto internazionale in alternativa a quella kelseniana – Zolo si mostrò – eravamo nel 2008 – insolitamente generoso:

È a questo punto che Schmitt – Zolo stava commentando le ultime pagine di *Der Nomos der Erde* – sembra raggiungere il vertice della sua capacità analitica e della sua lungimiranza predittiva: la guerra che si profila all’orizzonte non sarà soltanto una guerra globale [...] ma sarà una guerra capace di una discriminazione abissale del nemico [...] una polizia internazionale, ovviamente controllata dagli Stati Uniti [...]².

Sono parole impegnative quelle che attribuiscono a Schmitt un valore profetico. Ma resta il fatto che, in *Cosmopolis*, la critica dell’internazionalismo kelseniano non è ispirata dal paradigma schmittiano del *Pluriversum* dei popoli e degli Stati. Su questo tema Zolo argomenterà solo successivamente, quando si troverà a scrivere in più occasioni di guerra e ordine internazionale. In *Cosmopolis* è Hedley Bull ad essere impiegato contro la filosofia kelseniana, quella del primato del diritto internazionale. Zolo riconoscerà Schmitt come suo interlocutore solo successivamente. Lo farà per portare massa critica e analitica alla sua precedente argomentazione. La stessa proposta di un cambiamento paradigmatico interno alle Relazioni Internazionali – come vedremo – non è ispirata dal *Pluriversum* schmittiano, bensì dalla critica di Bull alla cosiddetta *domestic analogy*. Tra le tante citazioni possibili, a questo riguardo, ricordo un libro del 2006 nel quale Zolo scrisse: “l’antinormativismo e l’antiuniversalismo schmittiani convergono con le posizioni anticosmopolitiche di teorici ‘neo-groziani’ delle relazioni internazionali come Martin Wight e Hedley Bull”³. Come a sottolineare che dalle seconde e non dal primo aveva preso le mosse.

² D. Zolo, “La profezia della guerra globale”, Prefazione a C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2008, traduzione e cura di S. Pietropaoli, p. xxiv.

³ D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 123.



Il dialogo con le Relazioni Internazionali e, quindi, la proposta di un *paradigm shift* sono il punto di forza e di debolezza di *Cosmopolis*. Lo si capisce bene leggendo l'edizione inglese, pubblicata nel 1997, nella quale furono incluse – su richiesta dell'editore Polity Press – alcune aggiunte rispetto all'edizione italiana. In particolare a Zolo fu chiesto di ampliare la *pars construens*, quella dedicata al cosiddetto “pacifismo debole” trattato nell'ultimo capitolo. Zolo aveva criticato il pacifismo cosmopolitico per il fatto di presumere di assicurare all'umanità una pace stabile e universale, attraverso l'uso di una forza superiore agli Stati. Aveva quindi proposto un pacifismo debole inteso come una più efficace e realistica forma di intervento preventivo, flessibile e decentralizzato. A Zolo veniva ora richiesto di chiarire meglio quali fossero le strategie statali, politiche ed economiche, che avrebbero potuto attivare quei meccanismi di diplomazia preventiva che, disponendo di istituzioni più “leggere” rispetto al modello cosmopolitico delle Nazioni Unite, sarebbero stati meno soggetti all'egemonia delle grandi potenze occidentali, *in primis* gli Stati Uniti⁴.

Oltre ad inserire alcune aggiunte al capitolo cinque, Zolo scrisse un “Postscript to the English Edition” per rispondere ad alcune critiche che gli erano state rivolte nel frattempo da Norberto Bobbio, Antonio Cassese e Richard Falk. In particolare: (1) che la guerra del Golfo del 1991 non era stata la prima guerra globale, ossia quell'intervento militare che aveva dato avvio al pacifismo cosmopolitico; (2) che i timori di un governo del mondo fondato sul pacifismo cosmopolitico erano infondati e, pertanto, costituivano la premessa di una lotta contro “i mulini al vento”; (3) che il proposito paradigmatico del pacifismo debole era troppo debole in sé per essere preso in considerazione quale alternativa al pacifismo cosmopolitico.

Nel confutare le prime due critiche, Zolo ebbe gioco piuttosto facile. In una conversazione informale tenuta il 7 maggio 2005, ironizzò sul fatto di non aver affatto cambiato idea dopo dieci anni: “siamo in presenza di una grande capacità di previsione storica”⁵. Difficile è dargli torto. *Cosmopolis* descrive l'ordine internazionale emerso con la guerra del Golfo del 1991. Si tratta di un ordine internazionale “liberale” (un Leviatano

⁴ D. Zolo, *Cosmopolis: Prospect of World Government*, trad. ing. di D. McKie, Cambridge, Polity Press, 1997, p. 181.

⁵ “Danilo Zolo. *Cosmopolis. La prospettiva di un governo mondiale*”: <http://www.circolidossetti.it/danilo-zolo-cosmopolis-la-prospettiva-governo-mondiale/>.



liberale)⁶ durato almeno fino al 2011, anno in cui si palesò l'incertezza sul ruolo degli Stati Uniti con il *Pivot to Asia*. Non voglio asserire che Zolo fu “profeta”, ma certamente seppe cogliere una lezione realista delle Relazioni Internazionali, vale a dire che ogni ordine internazionale produce la sua guerra. Gli aspetti discriminatori della guerra del Golfo anticiparono una stagione politica segnata dal domino degli Stati Uniti e, più nello specifico, dal loro tentativo di costruire una “Cosmopoli imperiale”.

Tra le tante citazioni che anche qui si potrebbero fare, vale la pena ricordare quella riferita, nel 2004, alla tendenza alla globalizzazione penitenziaria:

Forse è il caso di ricordare [...] che quando nella prima metà dell'Ottocento venne istituita la Santa Alleanza per volontà delle (illiberali e reazionarie) potenze europee, Hegel annotò con malizia nelle sue *Grundlinien der Philosophie des Recht* che così si era realizzato qualcosa di molto simile al progetto [...] che Kant aveva proposto nel 1795 in *Zum ewigen Frieden*. Oggi, altrettanto maliziosamente, si potrebbe osservare che qualcosa di simile all'ideale cosmopolitico [...] da Habermas raccomandato all'“altruismo” delle grandi potenze occidentali, sembra di fatto realizzato [...] dalla “Cosmopoli imperiale” degli Stati Uniti d'America⁷.

In *Cosmopolis* ed altri libri sulle relazioni internazionali, Zolo ha contribuito a mettere a fuoco con chiarezza le caratteristiche essenziali del sistema internazionale a partire dal mondo in cui la guerra è combattuta e legittimata. Con l'attentato alle Torri Gemelle e con l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, tra settembre e dicembre 2001, si passò dalla fase uno alla fase due di questo periodo storico. Ma Zolo anticipò anche la possibile “diffusione di un terrorismo anti-cosmopolita” e che la Cina sarebbe stata la “più grande variabile degli equilibri mondiali”. Così come comprese, ben prima della guerra in Iraq del 2003, che “la pace, al pari della democrazia, non può essere ‘esportata’”⁸.

Il cambiamento paradigmatico proposto con il “pacifismo debole” rappresenta, viceversa, il punto di debolezza del testo. Zolo mostrò un certo fastidio per la richiesta dell'editore inglese:

Perché non credo nell'utilità dell'ingegneria istituzionale elaborata sul tavolo da disegno, in particolare quando comprende domini vasti, complessi e turbolenti come quello incarnato dall'arena internazionale. Le biblioteche occidentali sono piene di trattati che espongono nei

⁶ G. J. Ikenberry, *Liberal Leviathan: The Origins, Crisis, and Transformation of the American World Order*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2011.

⁷ D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 83.

⁸ D. Zolo, *Cosmopolis: Prospect of World Government*, cit., rispettivamente alle pp. 153, 170 e 159.



minimi dettagli tutte le norme e i regolamenti da attuare [...] per inaugurare una pace stabile e universale⁹.

Comprendiamo il disagio di Zolo. Tuttavia, *Cosmopolis* proponeva una “conversione”, per usare un termine di Thomas Kuhn, dal paradigma del Leviatano planetario al paradigma di Lilliput – tra l’altro seguendo, in questo, un’indicazione di Stephen Toulmin da cui aveva ripreso il termine *Cosmopolis*.

Un lettore non avrebbe certo dovuto attendersi da Zolo un trattato di ingegneria istituzionale. Ma un punto di vista alternativo al problema della guerra e dell’ordine internazionale era quanto prometteva il paradigma lillipuziano. Del resto, se si accetta una corrispondenza tra l’esempio di Singapore, impiegato da Zolo ne *Il principato democratico*, e l’esempio della capanna di Bali, con cui introdusse il pacifismo debole, allora si comprende bene che, mentre nel primo caso Zolo cercò di inquadrare alcuni spettri della crisi democratica e, al contempo, alcune linee di trasformazione dei sistemi politici occidentali, nel secondo tentò di mostrare non solo che il pacifismo cosmopolita interpretava in modo distorto, sulla falsariga dell’analogia domestica tra individui e Stati, i processi di globalizzazione, ma anche che un minimo di ordine internazionale e di intervento a favore della pace può essere garantito senza che gli Stati si sottomettano, in modo hobbesiano, al potere assoluto di un Leviatano planetario.

Per Zolo, l’assenza di una giurisdizione universale e vincolante non escludeva la possibilità che, a certe condizioni, determinate serie di questioni potessero essere negoziate con il coinvolgimento di attori internazionali. Zolo riprese questa impostazione da Bull e dalla sua critica della *domestic analogy*. “Perché, come ha affermato con convinzione Hedley Bull, il riferimento all’analogia con il sistema giuridico statale impedisce una corretta comprensione degli aspetti specifici [...] delle relazioni internazionali”¹⁰. Nella sfera internazionale l’assenza di una giurisdizione centralizzata non equivale a una situazione di radicale anarchia nel senso hobbesiano. In condizioni di elevata complessità, le dinamiche sistemiche tendono a dare origine a una matrice normativa policentrica con la nascita di istituzioni sociali in grado di operare come strutture di “alleggerimento” dell’aggressività umana.

Partendo da questa impostazione teorica, Zolo propose il suo cambiamento paradigmatico prendendo ispirazione dall’etologia di Frans de Waal e, in particolare, dalla

⁹ *Ibid.*, p. 180.

¹⁰ *Ibid.*, p. 104.



tesi per cui all'interno dei gruppi umani esistono tracce di meccanismi di inibizione della violenza riscontrabili tra i primati antropomorfi. Alcuni villaggi sull'isola di Bali, ad esempio, hanno una capanna speciale in cui le persone vengono inviate immediatamente dopo uno scontro per risolvere i loro disaccordi. La capanna, situata in un campo fuori dal villaggio, è composta semplicemente da un tetto, e l'assenza di mura consente agli abitanti del villaggio di tenere d'occhio le parti in conflitto, le quali non possono tornare nel villaggio fino a quando le loro differenze non sono state risolte¹¹.

Pur consapevole che, oggi, rispetto alla capanna elementare di Bali sono forse i "grattacieli" ad apparirci più ordinati¹², Zolo non inserì nell'edizione inglese ulteriori indicazioni sul meccanismo balinese. Ribadì anzi la tendenza umana a veder raffigurata l'umanità solo nei membri del proprio gruppo culturale. In Africa vi sono, ad esempio, almeno cinquecento unità culturali, mentre gli Stati africani riconosciuti dalle Nazioni Unite non superano i cinquanta¹³. L'unico modo per evitare il rischio dell'effetto atomizzante e frammentario generato dai particolarismi gli sembrava quello di creare istituzioni decentralizzate, regionali, dove agiscono organizzazioni come Amnesty International o la Comunità di Sant'Egidio.

Mentre Bull, attingendo all'antropologia politica, aveva attribuito un ruolo cruciale alle grandi potenze nel creare istituzioni sociali in grado di generare una matrice policentrica dell'ordine internazionale, Zolo insistette sull'obiettivo primario di utilizzare i meccanismi di pace che sono interni al conflitto o che emergono dal conflitto stesso, piuttosto che imporre soluzioni dall'esterno. Nelle parole di de Waal, in effetti, la costruzione della pace, come osservata da numerosi antropologi citati dall'etologo, passa sempre attraverso il tentativo "di superare il conflitto piuttosto che scappare da esso"¹⁴. Non si comprende, tuttavia, perché tale processo debba escludere il ruolo di attori internazionali in grado di intervenire dall'esterno ed edificare istituzioni più solide e robuste di una semplice capanna. È evidente che Zolo diffidava delle grandi potenze, ritenendole sempre e comunque responsabili di essere più la causa del disordine che il possibile dispositivo di un qualche ordine.

¹¹ *Ibid.*, p. 151.

¹² *Ibid.*, p. 152.

¹³ *Ibid.*, p. 154.

¹⁴ F. de Waal, *Peacemaking among Primates*, Cambridge, Harvard University Press, p. 261.



Nel tentativo di formulare un paradigma lillipuziano, Zolo sposò la tesi di Bull sulla fallacia della *domestic analogy* che è dimostrata storicamente dal fatto che può esistere una quantità significativa di ordine sociale tra gli Stati nonostante l'assenza di un Leviatano planetario. Gli elementi dell'ordine erano percepiti da Bull in senso lockiano come una serie di pratiche internazionali o "istituzioni fondamentali". Nel tentativo di individuare queste istituzioni, Bull fece affidamento non solo sullo studio della storia e del diritto internazionale, in opposizione ai tentativi di formalizzazione teorica propri degli scienziati politici delle *International Relations*, ma anche sulla filosofia e sull'antropologia politica. Da parte sua, Zolo si limitò ad accennare ad un cambiamento paradigmatico ispirato dall'etologia di de Waal senza guardare oltre il semplice meccanismo balinese.

A differenza di molti esponenti della *English School*, Bull propose una sua teoria delle relazioni internazionali. Come scrisse in uno degli interventi fondativi della scuola:

Le istituzioni centrali della società internazionale, che mitigano l'anarchia e rendono possibile avere una società senza un governo, sono istituzioni per le quali non esiste una controparte nella società domestica, anche forse nelle società primitive degli individui. [...]

Tuttavia, vale la pena esplorare alcune delle connessioni tra la società domestica primitiva e la società internazionale¹⁵.

È in questo tentativo di esplorazione, introdotto dall'avversativo "tuttavia", che Bull si propose come uno studioso capace di una visione alternativa al pacifismo cosmopolita. L'antropologia politica ha quindi giocato un ruolo centrale nel modo in cui concepì le "istituzioni fondamentali" e le possibilità di "anarchia ordinata".

La stessa tesi di Bull sul ruolo delle grandi potenze nel gestire l'ordine internazionale trovava riscontro nelle istituzioni identificate dagli antropologi politici¹⁶. In diversi studi classici di "anarchia ordinata", gli antropologi identificavano un ruolo speciale, in genere riservato agli anziani o a un altro gruppo equivalente, all'interno di una comunità specifica. Queste somiglianze indicano che era possibile una qualche analogia tra i sistemi politici primitivi senza governi e la politica internazionale: entrambi sembravano appartenere a una classe generale di sistemi politici in cui l'auto-aiuto o la

¹⁵ H. Bull, "International society and anarchy", in B. Vigezzi (a cura di), *The British Committee on the Theory of International Politics (1954-1985). The Rediscovery of History*, Milano, Unicopli, p. 394.

¹⁶ Bull prese spunto dai lavori del suo collega Ernest Gellner, ma si basò soprattutto sul testo *Tribes Without Rulers* curato da John Middleton e David Tait. L'idea di una qualche analogia tra società primitive e società internazionale proviene dal saggio di Roger D. Masters, "World politics as a primitive political system", pubblicato sulla rivista *World Politics* nel 1964.



violenza sono un modo di procedere accettato e legittimo poiché gestibile. Come è stato recentemente riconosciuto: “Bull ha fornito, dopo tutto, una sua analogia domestica nel momento in cui ha preso in prestito approfondimenti dallo studio antropologico di società non centralizzate e le ha applicate alla politica mondiale”¹⁷.

In Bull c'è sia la *pars destruens* che la *pars construens*. Da una parte, la sua critica della *domestic analogy* fu rivolta contro le pretese del cosmopolitismo giuridico. Dall'altra, una parziale rivisitazione della *domestic analogy* fu alla base della sua visione neo-groziana del problema della guerra e dell'ordine internazionale. Una prospettiva di questo tipo non si trova nel lavoro di Zolo.

Eppure il realismo di Zolo, come ha osservato Pietro Costa, accoglie in pieno “la convinzione che l'antropologia incide in modo rilevante sulla rappresentazione dell'ordine politico”¹⁸. In particolare, Zolo stabilì un rapporto molto chiaro con l'immaginario antropologico della tradizione realistica: respinse la rappresentazione dell'uomo come egoista e aggressivo; accolse la rappresentazione hobbesiana dell'uomo impaurito e bisognoso di assicurazioni. In questa prospettiva si comprende bene la sua presa di distanza dal realismo classico delle *International Relations*, ad esempio di Niebuhr o Morgenthau – e si comprende altrettanto bene la sua lettura di Bull come di un “neo-realista groziano”¹⁹. Ma è sorprendente, come ha notato sempre Costa, che Zolo abbia trovato utili e convincenti le tesi di alcuni teorici neo-realisti (e neo-istituzionalisti) delle *International Relations*, come Waltz e Keohane, “senza riservare loro il medesimo trattamento precedentemente inflitto agli scienziati della politica, dal momento che tanto i primi quanto i secondi si riconoscevano in quell'epistemologia neopositivistica dalla cui contestazione Zolo traeva il fondamento stesso del suo realismo”²⁰.

È come se Zolo non abbia voluto approfondire la questione del realismo nelle Relazioni Internazionali, rinunciando così a dare consistenza al suo proposito di un cambiamento paradigmatico. Nel 1992 formulò una teoria realistica della democrazia. Non si può dire che con *Cosmopolis*, nel 1995, abbia formulato una compiuta teoria

¹⁷ N. Terradas, “The quest for order in anarchical societies: anthropological investigations”, *International Studies Review*, 22 (2018), 1, pp. 98-121, p. 115.

¹⁸ P. Costa, “Il realismo di Danilo Zolo”, *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, p. 13, ora in questo numero.

¹⁹ D. Zolo, *Cosmopolis: Prospect of World Government*, cit., p. xv.

²⁰ P. Costa, *op. cit.*, p. 20.



realistica dell'ordine internazionale. Neppure lo fece successivamente, quando si avvicinò intellettualmente a Schmitt.

Emidio Diodato
Università per Stranieri di Perugia
emidio.diodato@unistrapg.it